

II Uno sguardo verso l'esterno: *clemenza* e mancanza di *clemenza* dei Romani in guerra

Livio, tramite il discorso pronunciato da Lucio Furio Camillo¹ sulla sistemazione dei Latini vinti nella guerra combattuta tra il 340 e il 338 a.C., fa emergere due reazioni contrapposte dei Romani: una volta sconfitti i Latini, essi avrebbero potuto mantenere una situazione di pace e stabilità *uel saeuiendo uel ignoscendo* (8.13.14). Tuttavia, nel descrivere l'operato dei Romani in guerra, lo storico non si attiene a uno schema fisso e univoco, ma plasma il comportamento dei suoi personaggi in relazione a diversi fattori, che variano in base alle circostanze, ai popoli con cui si verifica lo scontro, a ragioni di opportunità politica.² Non ha poi un andamento narrativo uniforme nel resoconto di una presa di una città o nella descrizione di una battaglia: ora indugia su determinati episodi ora li riporta in modo cursorio, senza soffermarsi sulla sorte cui vanno incontro i nemici.³ G. Flamerie de Lachapelle ha già messo ben in evidenza quest'attitudine dello storico, precisando quando la sorte della città conquistata non viene esplicitata o quando sono aggiunte, tramite tecniche narrative particolari, notazioni di commento da parte dell'autore.⁴

In questo quadro, allora, quale ruolo Livio riserva alla *clemenza*? Di certo, tutti i casi di conflitti militari in cui i Romani risultano vincitori non possono essere ricondotti ai poli della *clemenza* e della mancanza di *clemenza*:⁵ mostrare un atteggiamento più conciliante, che rifugge quindi da reazioni più impulsive e brutali, non è imputabile a un gesto di *clemenza tout court* e, parallelamente, infliggere ai nemici un trattamento crudele non deve essere sistematicamente considerato un esempio dell'assenza di tale virtù. Anzi, la *clemenza* non sempre può arrecare dei miglioramenti concreti e dei benefici a lungo termine: il re Perseo di Macedonia viene spinto a rifugiarsi nella *clementia* dei Romani vincitori, ma assiste al tramonto definitivo del suo regno, e Antioco III di Siria, nonostante le suppliche di *clemenza* dei suoi legati, viene costretto ad accettare un trattato per lui oneroso. Che la valutazione di un atto di *clemenza* debba essere perciò svolta tenendo conto di una serie di variabili, connesse ai molteplici "tipi" caratteriali e ai differenti contesti politici presenti nelle *Storie*, non impedisce, comunque, dal ravvisare dei punti fermi nella rappresentazione liviana di questa virtù. Partendo dalle occorrenze di *clementia* e dei suoi corradicali e ampliando, quindi, lo spettro d'indagine a termini ed espressioni che risultano ad essi semanticamente affini,

¹ R.E. s.v. *Furius* 42.

² Cfr. Brizzi 1982, 23, n. 111.

³ Cfr. ad esempio 4.34.3-5; 4.61.7-9 e 9.41.19-20.

⁴ Flamerie de Lachapelle 2007, 79-110.

⁵ Sfuggono, ad esempio, a una simile classificazione 3.30.8; 9.16.9-10.

si possono evincere alcune tendenze comportamentali: i Romani danno prova di essere clementi quando, a conclusione di uno scontro o durante il suo stesso svolgimento, decidono di propria iniziativa, o talvolta dietro sollecitazioni esterne, di porre un freno al loro imperversare, lasciando andare i propri avversari incolumi o limitandosi ad attenuare la durezza del trattamento. E si tratta preferibilmente di nemici che hanno dichiarato la resa, che hanno deposto le armi o si trovano nella condizione di prigionieri e ostaggi. Se i Romani si fossero comportati diversamente, non sarebbero andati incontro ad alcuna sanzione, giacché il nemico vinto, o che ha fatto atto di sottomissione, si trova alla mercé del vincitore. Inoltre, la *clemenza* può pure rivelarsi una scelta conveniente: i Romani se ne servono a fini strumentali, per guadagnarsi il favore delle popolazioni progressivamente assoggettate, oppure la promettono come garanzia di salvezza, per incentivare il nemico ad arrendersi. In altre situazioni, invece, sono gli stessi nemici a implorarne l'esercizio.

Al contrario, se i Romani prendono una città con la forza e si rendono responsabili di stragi feroci, non si deve necessariamente ravvisare una mancanza di *clemenza*. Se così fosse, ne verrebbe meno il carattere peculiare ed esclusivo, diventando essa un metro di valutazione da applicarsi automaticamente ad ogni resoconto liviano di battaglie. Il trattamento brutale dei nemici, soprattutto quelli che rifiutano di arrendersi o che si arrendono troppo tardi,⁶ ma anche quelli che risultano inermi – se le esigenze dello scontro o se un piano escogitato *ad hoc* lo richiedono⁷ – può essere considerato parte integrante delle operazioni belliche.⁸

Alla luce di queste premesse, anche la mancanza di *clemenza* dei Romani credo possa ritagliarsi un proprio spazio di definizione all'interno delle *Storie* liviane e comprendere, soprattutto, quei casi in cui i Romani stessi dichiarano di non voler risparmiare i nemici⁹ oppure decidono di punirli o di incrudelire contro di loro, trascurando sia la richiesta sia le speranze di *clemenza* che gli avversari o i loro delegati avanzano dopo la sconfitta.¹⁰ Talvolta, la mancanza di *clemenza* con-

6 Le città che dichiarano una resa tardiva sono solitamente trattate come quelle *ui captae*, cfr. Flamerie de Lachapelle 2007, 82, n. 22 (con bibliografia relativa).

7 Cfr. ad es. 5.45.3; 23.35.18; 24.39.6; 25.38.17-18; 27.16.6.

8 Così osserva Gilliver 1996, 219-230 a proposito dello Στρατηγικός di Onasandro e degli *Strategemata* di Frontino (I d.C.): «the philosopher Onasander advises the general to show mercy to the enemy but goes on to suggest that this quality should be used along with brutality when necessary. Frontinus provides examples of the use of both methods to achieve objectives» (p. 221).

9 Per ragioni che variano di caso in caso, ma, in linea di massima, poiché si tratta di nemici che hanno tradito, defezionato o hanno mostrato un atteggiamento irriducibile nei confronti dei Romani.

10 Cfr. su questo punto Sastre/Plácido Suarez 2008, 502: «there should be a tendency to show clemency to the defeated. However, harsher treatment is justified when they have displayed particular cruelty during the war or when Roman generosity might compromise its future security».

cerne quelle situazioni in cui la corrispettiva virtù sarebbe stata una reazione attesa o auspicabile. In tal caso, Livio sembra suggerire che alcune categorie di nemici, di solito beneficiarie di un trattamento indulgente, non sono risparmiate alla fine di una data battaglia. L'autore, però, non intende tanto confutare la legittimità dell'operato in sé, quanto mostrare come la ferocia dei Romani, a seguito della vittoria, abbia raggiunto un livello elevato, se non eccessivo dal punto di vista umano.